

felicità è un pizzico di noce moscata

romanzo

*Conosci la ricetta segreta
dell'immaginazione?*

MARIA GOODIN

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

Collana «Pandora»

- B. Despain, *Dark Divine*
P. Parmar, *Memorie di una cortigiana*
H. McQueen, *Le (dis)avventure di una wedding planner*
M. Higgins Clark, *Nessuno mi crede*
C. Noe Pagán, *Le imprevedibili coincidenze dei ricordi*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo - Delitto cum laude*
D. Steel, *Le luci del Sud*
S. Ahrnstedt, *Ritratto di donna in cremisi*
Z. Fishman, *Donne in cerca di equilibrio*
L. Harrison, *Monster High - Il mostro della porta accanto*
D. Cartier, *Un sogno oltre il mare*
S. Casati Modignani, *Un amore di marito*
S. Bower, *I peccati dei Borgia*
P. Gregory, *La regina della Rosa Rossa*
L. Fallon, *The Mark*
B. Taylor Bradford, *L'amore non è un gioco*
C. Higgins Clark, *Un mare di guai*
L. Harrington, *Il giardino di Alice*
C. Palumbo, *Damned*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo - Omicidio sul ghiaccio*
D. Steel, *Una ragazza grande*
P. Gregory, *La signora dei fiumi*
N. Bortolotti, *E qualcosa rimane*
A. Pike, *Illusions*
G. Musso, *Il richiamo dell'angelo*
D. Safier, *La mia famiglia e altri orrori*
N. Bilyeau, *L'ultimo velo*
A. Plichota e C. Wolf, *Oksa Pollock e la foresta scomparsa*
T. Bloom, *Niente sesso, è martedì*
R. Drummond, *Sex and the Country*
A.H. Bubenzer, *La favolosa vita di Henry N. Brown orsetto centenaro*
H. Dixon, *Enchanted*
S. Casati Modignani, *Léonie*
J.E. Smith, *La probabilità statistica dell'amore a prima vista*
H. McQueen, *Domani scappo o ti sposo*
C. Addison, *L'altra metà del sole*
B. Asher, *Amore al profumo di lavanda*
C. Valente, *La bambina che fece il giro di Fairyland per salvare la Fantasia*
R. O'Melveny, *L'arte segreta dei rimedi del cuore*
S. Prince Halverson, *L'amore più grande del mondo*
K. Klise, *Colazione a Parigi*
A. Winn Scotch, *Una sorpresa sulla Fifth Avenue*
J. Close, *Ragazze in bianco*
J. Spotswood, *Wicked*
M. Higgins Clark, *La lettera scomparsa*
J. Hall, *La villa degli aranci fioriti*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo - Un delitto a regola d'arte*
B. Leoni Capello, *Dark Heaven - La carezza dell'angelo*
H. Evans, *Il libro dell'amore perfetto*
P. Gregory, *La futura regina*
M. Gideon, *Cose che mio marito non sa di me*
M. Goldstein, *Singles*
B. Despain, *Lost Grace*
R. Joyce, *L'imprevedibile viaggio di Harold Fry*
K. Sackville, *Quando mio marito lava i piatti...*
S. Aragona, *La moglie dell'ambasciatore*
S. Fox, *Una particolare specie di tentazione*
S. Bower, *La bellezza e il peccato*
R. Hartman, *Seraphina. La ragazza con il cuore di drago*
AA. VV., *Dance! La forza della passione*
R. Maizel, *Fragility*
B. Taylor Bradford, *Lettera da una sconosciuta*
D. Steel, *44 Charles Street*
B. Keri, *Quello che mi lega a te*
J. Fletcher & D. Bain, *La Signora in Giallo - I gioielli della regina*
L. Frankel, *Tu, per ora #persempre*
G. Musso, *Sette anni senza di te*
K. Izzo, *Amore, ragione e sentimento*
D. Steel, *Legami di famiglia*
P. Jenoff, *Il colore trasparente della notte*
A. Pike, *Destined*
P. Mesa, *La piccola dea della fertilità*
K. Cass, *The Selection*
C. Valls, *Il mercante di stoffe*
D. Galdino, *Il primo caffè del mattino*
D. Safier, *L'insostenibile leggerezza della mucca innamorata*
A. Plichota e C. Wolf, *Oksa Pollock e il cuore dei due mondi*
Eliselle, *Amori a tempo determinato*
M. Goodin, *Felicità è un pizzico di noce moscata*

MARIA GOODIN

FELICITÀ
È UN PIZZICO
DI NOCE MOSCATA

Sperling & Kupfer

Traduzione di Alessandra Roccato
A cura di Grandi & Associati
Nutmeg
Contents © Maria Goodin 2012
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5391-8
86-I-13

Tutti i personaggi, a eccezione di quelli storici, e tutti i nomi dei luoghi, tranne quelli di città e paesi realmente esistenti, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi rassomiglianza è puramente casuale.

A Anthony

Ringraziamenti

DESIDERO ringraziare Lauren Parsons, Lucy Boguslawski e lo staff della Legend Press, che hanno creduto in questo libro e con il loro entusiasmo gli hanno permesso di vedere la luce. I miei ringraziamenti vanno anche a Judith Murray per la passione, la convinzione e i consigli, a Hellie Ogden per il suo lavoro sui problemi di traduzione, e a tutto il team della Greene & Heaton.

Sono immensamente grata anche a Irene Smith, la cui lungimiranza e intelligenza hanno aiutato a migliorare alcuni aspetti iniziali e il cui incoraggiamento ed entusiasmo mi hanno motivato.

In ultimo, ma non per importanza, voglio ringraziare la mia famiglia per il costante sostegno nella vita.

Uno

QUANDO venni fuori ero un po' indietro di cottura. Altri cinque minuti e sarei stata grande come gli altri bambini, diceva mia madre. Secondo lei ero così pallida perché in gravidanza aveva avuto le voglie di pane bianco (troppa farina). Chiese al dottore se sarei lievitata meglio nel caso avesse fatto più esercizio (troppo poca aria), ma il medico non ne era sicuro; piuttosto era preoccupato per le dimensioni dei miei piedi. Se mia madre fosse rimasta di nuovo incinta, suggerì, avrebbe dovuto cercare di stare a testa in giù o di girare in tondo (girare in tondo a testa in giù sarebbe stato l'ideale), in modo da amalgamare per bene gli ingredienti e dare forma a un bambino meglio proporzionato.

Mio padre era un pasticciere francese con le dita svelte e il tocco gentile. Il giorno in cui mia madre compì sedici anni la portò in un frutteto di ciliegi e le fece mangiare una torta con la crema calda al chiaro di luna. Lei sapeva che non sarebbe durata, che la sua passione per la pastafrolla sarebbe sempre stata più forte di quella che provava per lei, ma era inebriata dalla sua pelle color del miele e dai suoi baci alla cannella. Quando avevano fatto l'amore la Terra aveva tremato e le

ciliegie mature erano cadute dai rami. Mio padre le aveva raccolte in una coperta e aveva promesso a mia madre che una volta tornato a Parigi avrebbe inventato un dolce alle ciliegie e lo avrebbe chiamato come lei. Però non ne ebbe mai l'occasione: quattro giorni dopo essere arrivato in Francia perse la vita in un tragico incidente mentre preparava un impasto. L'unica parte di lui che si vedeva ancora era la mano destra, nella quale stringeva un'unica ciliegia matura.

Da sola con una pagnotta nel forno e senza istruzioni, mia madre puntò sui nove mesi il timer che i miei nonni tenevano sopra il frigorifero, si armò di santa pazienza e aspettò che suonasse.

Durante la gravidanza patì ogni sorta di complicazioni. Aveva le vampate diverse volte al giorno, cosa che la levatrice attribuì a un malfunzionamento del termostato, e soffriva di meteorismo al punto che dovettero chiamare un operario dell'azienda del gas a farle un controllo. Le sue dita si gonfiarono come salsicce, e appena usciva di casa i cani dei vicini la inseguivano abbaiano e cercando di azzannarle le mani. Consumò una quantità industriale di uova, non perché ne avesse voglia, ma perché era convinta che mi avrebbero regalato un bel colorito dorato. Invece, quando la levatrice mi sculacciò, io chiocchiai come una gallina.

Sia chiaro: queste sono tutte parole di mia mamma, non mie. Io sono una persona equilibrata e so perfettamente che tutto ciò non è mai successo davvero. Non ho idea di che cosa sia accaduto durante i primi cinque anni della mia vita, perché per qualche ragione non ricordo nulla. Non un compleanno né un Natale o una vacanza al mare... niente. Non ricordo la mia prima cameretta né i miei primi giocattoli e

nemmeno i giochi che mi piacevano di più. Forse le persone non rammentano molto dei loro primi cinque anni, ma io sono convinta che qualcosa avrebbe dovuto rimanermi in mente. Un particolare qualunque. Invece devo accontentarmi dei ricordi di mia madre, che in realtà non sono affatto ricordi, bensì ridicole fantasie che riflettono la sua ossessione per il cibo e la cucina e mi negano la possibilità di capire qualcosa della mia prima infanzia.

Se sono arrabbiata con lei? Certo che sì! Vorrei sapere come sono venuta al mondo, chi era mio padre, che tipo di bambina ero, le solite cose. Ma per quanto chiedo, non ottengo altro che le stesse storie trite e ritrite della mia infanzia: la pianta di spaghetti germogliata nella fioriera; il tacchino di Natale resuscitato di colpo e fuggito dal forno; il decotto di erba cavallina che all'improvviso si era messo a nitrire... insomma, che cosa sono tutte queste sciocchezze? Ho ventun anni, eppure quella pazza di mia madre insiste ancora con queste stupide favole come se fossi ancora piccola. Le ha raccontate così tante volte che ormai ci crede davvero. Quella della gravidanza è già abbastanza assurda, ma dovrete sentire la storia della mia nascita.

Fu colpa dell'operaio del gas se non ero cotta a puntino. Dato che si era preso una piccola sbandata per lei, era venuto a consegnarle di persona il certificato di conformità alla normativa di sicurezza, e mia mamma si era sentita in obbligo di offrirgli una fetta della torta di mandorle e datteri che aveva appena sfornato. Erano seduti a bere un tè nella cucina dei miei nonni quando tutto a un tratto lui iniziò a tossire. Mio nonno, che faceva il volontario nella Croce Rossa, schizzò in piedi, lo afferrò per la vita e con un forte strattone lo liberò dal

boccone di torta che lo soffocava. Il boccone volò dall'altra parte della stanza e fece cadere il timer giù dal frigorifero. Sentendolo suonare, io pensai che fosse ora di uscire e cominciai a farmi strada verso il mondo.

Mio nonno e l'omino del gas trasportarono mia madre su per le scale e la sistemarono nel letto dei nonni.

«Il bambino non può uscire adesso!» gridava mia madre. «Non sarebbe del tutto riuscito!»

Ma riuscita o meno, io stavo venendo fuori, e così iniziarono le operazioni per rendere il travaglio il più breve e indolore possibile.

«Vai a prendere del burro, Brenda!» urlò il nonno alla nonna, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. «Se mangia un panetto di burro il bambino scivolerà fuori.»

Il burro, però, non fece altro che rendere giallastra la pelle di mia mamma, così la nonna suggerì di provare con l'aglio.

«Al bambino non piacerà se mangi l'aglio. E vorrà uscire per respirare.»

Il consumo di un'intera testa d'aglio, tuttavia, non sortì alcun effetto, così mia madre strillò: «Portatemi su un po' di quella torta! Lo attireremo fuori con quel profumino delizioso».

Allora le misero metà della torta di mandorle e datteri tra le cosce e in men che non si dica io iniziai a muovermi.

«Sta arrivando!» urlò la mamma.

«Svelta, Brenda, trova qualcosa con cui prenderlo!» esclamò il nonno.

Alla fine fu l'omino del gas ad acchiapparmi, con una padella dal fondo pesante. Quando giunse la levatrice era già tutto finito, eppure lei insistette per punzecchiarmi delicatamente con una forchetta e mettermi sulla bilancia da cucina.

Mi annusò e confermò che ero un po' acerba, ma appena mi posò sul davanzale mia madre mi tirò giù.

«Questa è mia figlia e maturerà quando ne avrà voglia!» sbottò. Stringendomi al petto, mi diede un bacio sulla testolina e annunciò che sapevo di noce moscata.

E fu così che mi chiamò Nutmeg, come la noce moscata. E per fare prima, Meg.

Vado a casa per il weekend, ammesso che si possa chiamare casa. Quando il nonno morì, tre anni fa, mia mamma si trasferì in un piccolo cottage nel Cambridgeshire, dove lei era cresciuta e io – teoricamente – ero nata, anche se non ho la certezza che sia vero. Il cottage è perfetto per lei. Non è molto grande, ma ha un giardino lungo e stretto in cui può coltivare la sua passione, cioè far crescere frutta e verdura. Coltiva patate e cavoli, spinaci, piselli, pomodori, ravanelli, insalata... e poi c'è la frutta. Oltre al minuscolo frutteto con i meli in fondo al giardino, ci sono anche fragole, prugne, uva spina, lamponi... e potrei andare avanti all'infinito. Passa il tempo a raccogliere e cucinare questi ingredienti, bollendoli in pentoloni di metallo, friggendo, lessando, arrostando, cucinando al forno, in umido o al vapore. Stufati, pasticci, crostate, sformati, torte, zuppe, salse, sorbetti; ditemi il nome di un piatto qualsiasi, e lei lo prepara. Non ho la più pallida idea di che cosa faccia con tutto quel cibo, e ogni volta che glielo chiedo è piuttosto evasiva. Sospetto che molto finisca nella spazzatura. Ciò che la entusiasma è cucinare, punto e basta, e cosa accade al cibo dopo non sembra importarle più di tanto. È una cuoca esuberante e spericolata: lancia in giro le cose, fa schizzare pezzi ovunque e si lascia alle spalle una

scia di distruzione. Alla fine della giornata pare che in cucina sia esplosa una bomba, ma io ci sono abituata.

Mia madre mi ha cresciuta nel caos culinario in un appartamento nella zona nord di Londra. Dal momento che c'era poco ricambio d'aria e lei cucinava in continuazione, vivevamo in una nuvola di vapore; una volta diventò così densa che lei non riuscì a trovarmi per quarantott'ore. Mi scovò in salotto con l'aiuto di una speciale luce antinebbia. Pare.

Non avevamo il televisore né la radio, e quindi la colonna sonora della mia infanzia è stata una compilation di coperchi che sbattevano, coltelli che affettavano, mixer che ronzavano e liquidi che bollivano. Andavo a scuola con gli abiti che sapevano di spezie e un cestino per il pranzo pieno di elaborati panini imbottiti e leccornie fatte in casa. Gli altri bambini devono aver pensato che eravamo ricchi, ma in realtà le entrate erano scarse. La mamma non si vergognava di prendere la frutta e la verdura ammaccata che i venditori ambulanti abbandonavano al termine della giornata di mercato. Niente la rendeva più felice che cucinare.

Tranne me, ovviamente.

«Dodici minuti di ritardo», sospira Mark fissando il tabellone delle partenze. «Quarantasei sterline di biglietto, e quel dannato trabiccolo è in ritardo di dodici minuti. È assurdo. Ti rendi conto che si spendono all'incirca ventuno centesimi per ogni minuto trascorso su quel treno? Il che significa, in teoria, che ti dovrebbero restituire due sterline e cinquantadue per i dodici minuti che hai sprecato seduta qui al binario. Anzi, adesso sono tredici, che fa...»

«Mark», lo interrompo, prendendogli una mano, «non occorre che aspetti con me, davvero.»

Lui mi mette un braccio sulle spalle e mi stringe a sé. «Ma io voglio aspettare qui con te, tesoro», replica sorridendo e mostrando denti favolosamente dritti e bianchi.

Guardo gli zigomi cesellati, la linea perfetta del naso, l'arco sottile delle sopracciglia. È meravigliosamente simmetrico. Di una bellezza classica. Come un bambino affascinato da un bell'oggetto, non posso fare a meno di allungare una mano e seguire con un dito il profilo della guancia rasata di fresco. I suoi occhi celesti brillano di intelligenza e tradiscono una grande cultura. Non fa che porre domande, studiare, analizzare, e la sua sete di conoscenza, unita a uno spiccato senso pratico, mi fa tremare le gambe. La prima volta che l'ho sentito parlare di fisica dello stato solido ho capito di essermi innamorata di lui; era un uomo che desiderava più di ogni altra cosa quello che desideravo io: i fatti, nudi e crudi.

Mark mi scosta un capello dal viso. «Non avevo mai notato prima questa piccola cicatrice sulla fronte», dice, strofinandola come se fosse un'imperfezione che si può cancellare.

«È dove mi ha pizzicato una crocchetta di granchio», spiego distrattamente.

«Intendi un granchio.»

«No, no, una crocchetta. Un giorno, quando ero piccola, mia madre cucinò delle crocchette di granchio, e dentro a una lasciò per sbaglio una chela. Mi aveva avvisato di non toccarle, ma appena uscì dalla cucina io ne rubai una dal piatto; stavo per mangiarla quando la chela schizzò fuori e mi pizzicò. La mamma non riusciva a fare leva per aprirla, così prese un fiammifero e glielo tenne acceso sotto finché quella non mollò la presa. La chela sgattaiolò sotto il frigo e per settimane evitammo di andare a controllare. Eravamo troppo spaventate all'idea che potesse balzare fuori e...»

La mia voce si spegne mentre le braccia di Mark smettono

di stringermi e lui fa un passo indietro. Il mio scivolone in quel mondo di follia lo ha messo in imbarazzo. Di nuovo. Mi sorride, a disagio, e io mi sento sciocca, come mi succede quando mi escono di bocca queste storie. Non capisce che per me sono come ricordi, talmente radicati nella mia psiche che a volte dimentico che non sono mai accaduti.

«Non permettere a tua madre di imbottirti la testa di assurdità, questa volta», mi supplica con un'occhiata. Dopo l'ultima visita a mia mamma gli avevo raccontato di quando, a poco più di un anno, arrampicandomi sopra il congelatore ci ero caduta dentro, e avevano dovuto scaldarmi a bagnomaria per due ore per scongelarmi. Gliel'avevo detto con un esile sorriso sulle labbra, divertita da quella ridicola immagine di me stessa – una bambina blu per il freddo seduta in una pentola d'acqua bollente e che a poco a poco torna rosea – ma lui non era riuscito a cogliere il lato comico.

«Saresti morta», aveva sottolineato, «o avresti almeno avuto dei sintomi di assideramento. Di certo avresti perso qualcuna delle tue estremità.»

«Hai assolutamente ragione», gli avevo assicurato, riprendendo il controllo e cancellandomi il sorriso dalla faccia. «Non sarebbe mai potuto succedere.»

«Ovvio che è impossibile. Ma proprio non capisco cosa ci trovi da ridere. Non ti dà fastidio, Meg? Ha trasformato la tua infanzia in una farsa. Perché le permetti di continuare a raccontarti quelle sciocche storielle?»

«Perché sono tutto ciò che ho», gli avevo risposto, forse un po' troppo sulla difensiva. «Preferisco avere dei ricordi finti piuttosto che non averne affatto. E poi è sempre stato così. Ci sono abituata. Comunque sono tutte sciocchezze innocue, no?»

«Tu credi?»

Naturalmente non ne ero affatto sicura. Crescendo, il mondo fantastico che per così tanto tempo era stato parte della mia vita – parte di me – aveva iniziato ad apparirmi sempre meno affascinante, meno pittoresco, meno appassionante. Mi sentivo confusa e ingannata dalle storie che prima mi avevano incantata. Ciò che allora mi trasportava su un tappeto magico in un passato fantastico che non potevo ricordare ora mi irritava, dandomi la sensazione di essere trattata con condiscendenza. Storia, dopo tutto, è solo un altro modo per dire bugia.

«Non le permetterò di riempirmi la testa di niente», prometto a Mark, cercando di farmi perdonare per aver affermato di essere stata aggredita da una crocchetta di granchio. Non stiamo insieme da molto – solo sette mesi – e desidero disperatamente fare una buona impressione, ma ogni volta che parlo della mia infanzia probabilmente pensa che sia pazzia. O quanto meno che ho una madre fuori di testa, qualità comunque non molto attraente in una ragazza.

«Ecco il tuo treno», mi dice abbracciandomi. «Passa un bel fine settimana e pensami ogni secondo che sarai lontana.»

«Lo farò.»

«Ci vediamo domenica sera.»

Quando mi bacia sento il profumo dolce del suo costoso dopobarba. È così perfetto. Ed è mio!

Prendo la borsa e salgo sul treno.

«Ah, Meg», mi grida, «spero che tua madre stia bene.»

Sorrido per fargli capire che apprezzo e mi chiedo se si riferisca alla sua mente eccentrica o al suo corpo morente.

Non è stato sempre così. Non mi sono sempre vergognata del mio passato surreale. Da piccola mi vantavo con gli

amici del fatto che una volta avevo mangiato così tante mele da iniziare a sputare semi, o che le meringhe di mia madre erano talmente leggere che dopo un solo morso avevamo fluttuato fino al soffitto. Dapprima gli altri bambini avevano invidiato la mia infanzia straordinaria e ascoltavano rapiti le mie storie, pendendo dalle mie labbra. Al confronto i loro ricordi erano così noiosi! Per Tracey Pratt il più divertente era quello di quando era rimasta incastrata nel water, e per Jenny Bell quando era caduta da un asino, ma nessuno era lontanamente paragonabile ai miei. E a quell'epoca erano veri ricordi, o almeno lo credevo. Avevo ascoltato quelle storie così tante volte che erano diventate parte di me, del mio passato. Mi sembrava davvero di essere salita fluttuando fino al soffitto, stringendo nella manina mezza meringa mentre guardavo dall'alto la nostra minuscola cucina. Ricordavo di aver visto la teglia fumante nell'acquaio e la palla di carta da forno avanzata sul piano di lavoro, con le briciole bianche ancora attaccate. E anche che stavo seduta nel seggiolone e sputavo i semi di mela dall'altra parte della cucina, e li sentivo tintinnare contro la finestra appannata mentre la mamma mescolava qualcosa in una pentola.

Solo verso gli otto anni mi resi conto che c'era qualcosa che non funzionava. Il primo giorno di scuola dopo le vacanze estive la signora Partridge, per conoscere meglio la classe, ci aveva chiesto di scrivere un breve componimento intitolato *I miei primi ricordi*. Io sapevo che tutti adoravano ascoltare i miei racconti, così, quando toccò a me esporre il tema davanti al resto dei compagni, mi alzai, gonfiai il petto, e lessi con orgoglio ciò che avevo scritto.

«Nei miei primissimi ricordi sono molto piccola e sto seduta sul pavimento della cucina. Mia madre sta per iniziare a sgusciare dei saltarelli, quando questi saltano su e scappano

via. La mamma dice: ‘Lo sapevo che non dovevo comperare quei gamberetti!’ e poi li insegue, mentre loro corrono in tondo intorno a me e io rido. È stato molto divertente.»

Sollevai gli occhi dal quaderno e sorrisi alla maestra, aspettando che lodasse il mio componimento, ma lei non sembrava contenta. Anzi, sembrava proprio scocciata. E quel che è peggio, tutti gli altri bambini cominciarono a ridere. Non erano le solite risate allegre e divertite, bensì sogghigni di scherno. A quanto pareva qualcosa era cambiato durante le vacanze estive tra la seconda e la terza elementare, i miei compagni erano cresciuti e per la prima volta in vita mia subii l’umiliazione di accorgermi che i miei coetanei non stavano ridendo con me, ma di me.

«Meg», disse severa la signora Partridge, «questa è una storiella molto divertente ma non è un ricordo. Tutti i tuoi compagni hanno raccontato qualcosa che è accaduto davvero.»

Guardandomi intorno, li vidi ridacchiare. Sentii Johnny Miller darmi della stupida e Sophie Potter sussurrare che ero una «sporca bugiarda».

«Ma perché deve sempre sparare palle?» bisbigliò Tracey Pratt.

Non capivo. Sophie e Tracey di solito amavano ascoltare i ricordi della mia infanzia.

Avvampai, pur non sapendo che cosa avevo fatto di male. Io ricordavo davvero i saltarelli. Li vedevo ancora correre intorno a me, sbuffando, mentre la mamma li inseguiva con il coltello dicendomi di stare attenta alla testa. Me lo ricordavo davvero.

O no?

«Meg May», proseguì la signora Partridge, secca, «sei in terza adesso, spero tu non creda che una ragazzina della tua età si debba comportare così. Ora va’ a sederti in quell’an-

golo e non tornare al banco finché non avrai smesso di fare la sciocchina!»

Mi avviai in silenzio verso l'angolo, confusa e piena di vergogna, con lacrime cocenti che mi bruciavano gli occhi.

Da quel giorno misi tutto in discussione. Sapevo che i gamberetti non potevano correre sbuffando e che le persone non potevano fluttuare nell'aria, ma allora perché ricordavo di averli visti? Erano ricordi veri? O era come quella volta che avevo raccontato a tutti di quando, all'asilo, avevo vomitato sul tappeto dei giochi, a furia di fare piroette?

«Non è successo a te, sciocca!» strillò Jenny Bell. «Sono stata io!»

«Oh, sì!» esclamai. «Eri tu! Non so perché l'ho detto!»

All'epoca ci eravamo sbellicate dalle risate, ma in seguito, dopo l'umiliazione subita davanti alla classe, l'incidente assunse un nuovo significato. Come avevo potuto pensare che una cosa accaduta a Jenny fosse capitata a me? Forse perché me l'aveva raccontata così tante volte che mi ero calata nei suoi panni? E se essere circondata da saltarelli spaventati non fosse stato affatto un ricordo? Ma se quello che ricordavo non si era mai verificato, allora che cosa era accaduto? Tutto a un tratto la memoria sembrava facilmente alterabile, e pertanto inaffidabile.

«Be', *io* me lo ricordo bene», dichiarò mia madre con aria di sfida quando glielo chiesi. «Quei dannati gamberetti erano in forma smagliante e continuavano a schizzare di qua e di là. Ricordo perfettamente che quando riuscii ad acchiapparli ero troppo stanca per cucinarli e finimmo per cenare con uova e crostini.»

«Ma i saltarelli non corrono», insistetti.

«Prova a dirlo a loro!»

Insomma, a otto anni cominciai a essere molto confusa. Potevo fidarmi della mamma? E della mia stessa mente? Solo una cosa mi era chiara: mai più mi sarei umiliata parlando di eventi che potevano non essere reali. Se c'era anche la minima possibilità che qualcosa non fosse vero, ci avrei pensato due volte prima di parlare. Avrei soppesato i fatti uno per uno, usando tutte le conoscenze e le capacità di ragionamento di cui disponevo, e avrei cercato di arrivare a una conclusione sensata. Soltanto quando fossi stata certa al cento per cento che le mie idee erano logiche e giuste le avrei espresse, così nessuno mi avrebbe più potuto dare della bugiarda. E nessuno si sarebbe preso gioco di me.

In un eccesso di zelo buttai via le bambole e impacchettai i libri di favole per eliminare dalla mia vita ogni fantasticheria che potesse contaminarmi la mente. Mi davo dei pizzicotti ogni volta che sognavo a occhi aperti, per punirmi. Ascoltavo le storie che mi raccontava la mamma con educato distacco e a scuola, all'intervallo, sedevo da sola sul muretto a osservare con disdegno i miei compagni che giocavano nel cortile fingendo di essere pony e principesse. Non erano consapevoli del rischio che correavano, in bilico sull'orlo di un mondo di fantasia che minacciava di inghiottirli, privandoli di ogni logica e rendendoli ridicoli.

Io invece sapevo. Avevo visto il baratro che separava finzione e realtà, e in nessun modo mi sarei lasciata trascinare nell'abisso.

Avevo già deciso, senza rendermene conto, che sarei diventata una scienziata.